

Il ritratto

La lotta armata riformista e «romantica» di Marcos

«Sapete perché non mi levo il passamontagna? Perché le donne vedrebbero come sono brutto e non si innamorerebbero più di me». Il subcomandante Marcos una volta ha risposto così ad un giornalista americano che gli chiedeva uno dei tanti, per l'ennesima volta - perché continuasse a nascondere il viso sotto l'ormai famoso cappuccio di lana nero. Una tipica risposta alla Marcos. Ironica, beffarda. E con un fondamento di verità. Perché il «sub», nei primi mesi dopo l'insurrezione zapatista del primo gennaio 1994, diventò davvero un vero sex-symbol per milioni di donne, e non solo messicane. Gli ingredienti, d'altra parte c'erano tutti: un misterioso uomo dagli occhi verdi, che scrive poesie col mitragliatore M-16 in spalla e le cartucchiere incrociate sul petto. La vera identità di Marcos non è più un mistero. Si chiama Rafael Sebastián Guillén, ha 42 anni ed è figlio di un piccolo commerciante di Tampico, una città portuale nel nord del paese. Il futuro subcomandante ha fatto il liceo dai gesuiti (come Fidel Castro) e si è laureato in filosofia nel 1980 a Città del Messico, con una tesi su «Filosofia e educazione». I professori lo ricordano affascinato da Althusser e buon giocatore di basket. Un giovane intellettuale come tanti. Ma nei primi anni '80, Guillén si trasferì in Chiapas, ai confini col Guatemala, lo stato più meridionale del Messico. Il più ricco di materie prime e il più miserabile per le condizioni di vita dei suoi abitanti, in gran parte indios maya. Marcos era legato all'En, un piccolo gruppo sopravvissuto alle offensive militari che negli anni '70 avevano annientato le formazioni guerrigliere messicane. Lui e i suoi compagni intuivano che in Chiapas esistevano le condizioni per riprendere la lotta, ma che per questo avrebbero dovuto stabilire un rapporto profondo con gli indios. Imparare la loro lingua, farsi accettare e rispettare, vivere tra loro e come loro. Quello che il Che non era riuscito a fare in Bolivia, pagando con la vita il suo errore. Sono anni duri. Riunioni su riunioni, addestramento militare, la ricerca di armi e finanziamenti. Praticamente senza aiuti dall'esterno. Né i cubani né i sandinisti né i guerriglieri del Guatemala e di El Salvador volevano avere problemi col governo messicano. «È vero, la vita nella foresta è dura, la città mi manca», ha ammesso in un'altra occasione Marcos. «Soprattutto, mi mancano il cioccolato e la luce elettrica, per poter leggere di sera». A partire dagli inizi degli anni '90, dal Chiapas inizia ad arrivare segnalazioni sulle attività di un gruppo guerrigliero non meglio identificato. Solo il primo gennaio 1994 il Messico e il mondo scoprono l'esistenza dell'Ezln, l'Ejército zapatista de liberación nacional. Quel giorno, duemila zapatisti armati di fucili, machete e bastoni occupano senza difficoltà San Cristóbal de las Casas e altre cinque cittadine. «È meglio morire combattendo che di diarrea, come muoiono normalmente gli indios», spiega Marcos in un'intervista all'Unità ripresa in tutto il mondo. La reazione dell'esercito messicano è brutale. Ma dopo dieci giorni di combattimenti sotto gli obiettivi della Cnn - con centinaia di civili uccisi dai bombardamenti e decine di zapatisti giustiziati con un colpo alla nuca - le pressioni internazionali obbligano il governo messicano a bloccare l'escalation militare. Subito dopo, vengono avviati negoziati di pace che, in pratica, continuano ancora oggi. Il subcomandante - che, a dispetto del grado con cui si presenta, è l'indiscusso leader dell'Ezln - non è più il marxista ortodosso di quindici anni prima. E le principali rivendicazioni degli zapatisti - terre da coltivare per gli indios, elezioni libere e democratiche - sono simili a quelle dei movimenti liberali di inizio secolo, piuttosto che alla piattaforma di qualunque altro gruppo guerrigliero latinoamericano. Quello degli zapatisti - ha scritto Jorge Castañeda, il più acuto politologo messicano - è insomma una specie di «riformismo armato», che utilizza le armi per promuovere l'apertura di un sistema politico bloccato (in Messico, dal 1929 il potere è ininterrottamente nelle mani del Pri, il Partito rivoluzionario istituzionale).

Un uso delle armi più simbolico che reale: dopo gli scontri del gennaio '94, in Chiapas praticamente non si è più sparato. Questo aspetto romantico e «non violento» della lotta zapatista è stato centrale nella costruzione del mito di Marcos e dell'Ezln. A loro sono dedicati centinaia di siti Internet (una lista parziale è disponibile all'indirizzo www.ezln.org) e su di loro sono uscite decine di libri, tra i quali quello di Le Bot è probabilmente fra i migliori. Ma se a livello internazionale la fama degli zapatisti non accenna a diminuire, in Messico la loro rilevanza politica è oggi molto minore che tre anni fa. La loro lotta, che ha contribuito a mettere in crisi il sistema di potere del Pri, ha finito indirettamente per aprire un grande spazio politico alla sinistra «istituzionale» del Prd, il Partito della rivoluzione democratica guidato da Cuauhtémoc Cárdenas.

Il 6 luglio scorso, Cárdenas è stato eletto sindaco di Città del Messico, la seconda più importante carica del paese, dopo una campagna elettorale dai toni estremamente moderati, in cui degli zapatisti in pratica non si è mai parlato. Tutto il contrario di quanto era accaduto per le presidenziali dell'agosto '94, quando Cárdenas aveva cavalcato la protesta del Chiapas, finendo per spaventare gli elettori di centro e ottenendo solo il terzo posto dopo il candidato del Pri e quello del partito di centro-destra Pan. Per Cárdenas e la sinistra messicana, la sfida che conta è ora quella di governare Città del Messico - la più grande metropoli del pianeta - e di prepararsi alle elezioni presidenziali del 2000. Marcos e i suoi indios sono assai lontani, lagggiù nel Chiapas.



Gregory Bull/Ap

Identikit Zapata

Un gruppo di contadini del Chiapas sventola una bandiera con il volto di Emiliano Zapata. Sotto, il subcomandante Marcos.



Oriana Elicabe/Ansa

Il sociologo Yvon Le Bot ha vissuto in Messico tra gli zapatisti. Con lui parliamo di questa società complessa

Machos o democratici Indios del Chiapas in cerca d'identità

Quando il primo gennaio del 1994, gli indios del Chiapas insorsero rivendicando il nome di Emiliano Zapata, avevano il volto travisato dai passamontagna. All'inizio l'indumento serviva solo a camuffarsi, poi assunse il significato di una maschera, che annullando l'identità del singolo (e dei singoli interessi) invitava il paese a spezzarsi e a interrogarsi su se stesso e sul proprio avvenire. Da quella data alcune richieste avanzate dagli indios sono state accolte, in linea di principio, da un Governo messicano scosso dalla crisi finanziaria e da quella del Pri, il partito che guida il paese da tre quarti di secolo. La misteriosa figura del subcomandante Marcos ha attirato inoltre l'attenzione di intellettuali e politici americani ed europei, per la sua capacità di coniugare politica e poesia, immaginazione e analisi razionale. Tra i tanti testi che sono stati scritti su di lui e sul fenomeno Ezln, spicca «Il sogno zapatista» (Mondadori) scritto dal sociologo francese Yvon Le Bot, da sempre impegnato nelle ricerche sull'America Latina. Un lavoro sul campo, finanziato da diversi istituti di ricerca sociale francesi, che intreccia brillantemente l'analisi economica con quella del costume sociale, religioso, etnico della cultura india chiapaneca.

Uno dei temi fondamentali del suo libro riguarda il rapporto tra democrazia e identità. Secondo lei, l'Ezln affronterebbe la questione in modo innovativo. In che senso? «Oggi la lotta al neoliberalismo in diverse parti del mondo, va di pari passo con il rifiuto della democrazia rappresentativa occidentale, alla quale i vari fondamentalismi contrappongono un autoritarismo comunitario, fortemente legato alla tradizione. Lo zapatismo, al contrario, tenta di coniugare forme comunitarie con elementi di democrazia rappresentativa e partecipativa che appartengono alla cultura occidentale».

Ma la società contadina del Chiapas non è meno chiusa e «arretata» delle società contadine indiane o arabe.

«Sì, ma lo zapatismo non si è sviluppato attorno ai settori tradiziona-

comunità; cioè a comandare obbedendo alla volontà della collettività».

In effetti la recente nascita del Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale sembra muoversi in questa direzione. In base allo statuto del movimento, il Fronte, formato da oltre 300 Comitati civili di appoggio, non parteciperà alle elezioni, mentre i suoi iscritti non potranno aderire ad altri partiti, pena l'esclusione dalle votazioni interne. È possibile secondo lei che il Fronte riesca ad influenzare la politica nazionale, senza schierarsi direttamente?

«Difficile dirlo. Finora la società civile non si è mobilitata come previsto. È mancata così una cinghia di trasmissione che consentisse allo zapatismo di acquisire una maggior risonanza a livello nazionale. Il tentativo di intrecciare rapporti e alleanze con altri settori della società riuscì parzialmente nel '94 con la convocazione della Convenzione democratica che però alla fine fallì, per il settarismo delle diverse posizioni. Ma ci sono stati altri momenti (le mobilitazioni per la pace, o la recente marcia dei 1.111 indios a Città del Messico) in cui una parte della società civile ha risposto. Il problema ora è come consolidare questi rapporti e concretizzare le aspettative di coloro che vedono nell'Ezln un

esempio, il simbolo di una dignità che va oltre l'ambito strettamente politico. Certo, nei prossimi due anni le forze politiche inizieranno a prepararsi per le elezioni presidenziali del Duemila, una scadenza di grande rilievo dopo la vittoria della sinistra a Città del Messico lo scorso 6 luglio. Il rischio è che nel clamore della sfida elettorale, gli zapatisti perdano visibilità, anche perché i rapporti tra zapatismo e cardenismo (Cárdenas è il leader del Prd, il maggior partito di sinistra del paese, ndr) non sono così buoni».

Nelle comunità si vive a stento, il rischio di carestie o di epidemie è molto alto. Questa sorta di economia di sussistenza non potrebbe produrre, sul lungo periodo, un ripiegamento del movimento?

«Il problema dell'economia di guerra può essere fatale, perché la popolazione non potrà vivere al li-

mite della sopravvivenza per troppi anni. Lo zapatismo nasce dalla brusca rottura di un processo di modernizzazione e di sviluppo della regione che era durato almeno fino al principio degli anni '80. Ma con il crollo dei prezzi di caffè e carne, e con la revisione della riforma agraria del 1992, finisce il sogno di impiantare nella Selva Lacandona delle comunità autonome emancipate dai grandi proprietari, dagli intermediari, dai rappresentanti del potere. Oggi le comunità stanno cercando di risolvere i problemi di salute pubblica e dell'istruzione, senza l'aiuto del Governo. Ma è difficile che possano procedere a lungo se non superano i problemi che nutrono nei confronti dell'economia tout court e non trovano il modo di creare un'economia contadina che moltiplichi gli scambi e diversifichi la produzione.

Lo zapatismo non è in grado di produrre un soggetto sociale e politico, senza una base economica capace di entrare in concorrenza e di accordarsi con altri soggetti economici e sociali».

Veniamo alla questione dell'autonomia. Gli accordi di San Andrés tra Ezln e governo del febbraio '97 non sono ancora stati applicati, ma rappresentano una prima importante concessione alle richieste zapatiste.

«Sì perché riconoscono, in linea di principio, il diritto delle popolazioni indigene all'autonomia e all'autodeterminazione. Ora questi principi devono essere tradotti

Il libro

Rivolta La scelta delle donne messicane

Nessun sentimentalismo, nessuna retorica, nessun cedimento all'ovvio nel libro *Donne di mais*, scritto da Guiomar Rovira, giornalista catalana ed edito da Manifesto. E sa l'odio se retorica e sentimentalismo non si sarebbero potuti fare sulla vita di queste «ultime» della terra, sulla loro vita nella selva, del loro processo di emancipazione nell'esercizio zapatista di liberazione. Invece no. Nel libro troviamo storia, documentazione, testimonianza, giornalismo accurato, racconto crudo della realtà passata e presente. «Il Chiapas, agli albori del Duemila - comincia il libro - vede migliaia di persone sottopresse ad un regime di povertà e sofferenza spaventosa. I cinque secoli trascorsi da quando gli spagnoli misero piede su queste terre hanno lasciato conseguenze terribili. Per tutte le antiche civiltà centroamericane, l'incontro tra i due mondi ha significato solo impoverimento. Ma sono stati anche oltre cinquecento anni di resistenza. Di fatto, molte donne non parlano spagnolo, e così conservano l'eredità dei Maya, tenendo accesa la memoria della lingua degli antenati. Ma a che prezzo. Non sono mai andate a scuola, non hanno mai conosciuto un medico, hanno partorito figli nel fango. Come una figura mitica, emblema della pazienza, la donna continua però a ricamare fiori sui suoi vestiti tradizionali, riempiendo di allegria rossa, azzurra e gialla, la terra chiapaneca. Nel 1994 arrivò l'ora del risveglio». E lo sguardo di quelle donne cambiò. Con le loro trecce, con le loro uniformi, ma anche con i loro fermagli e le loro collane colorate presero d'assalto le maggiori città del Chiapas.

Il percorso è quanto di più duro si possa immaginare. Passa attraverso la scelta della libertà della selva che non lenisce minimamente gli stenti della miseria, la fame, la morte e la malattia. Ma è proprio nella selva, in quella vita insidiata continuamente dalla morte che la lotta armata mette le sue radici divenendo l'unica scelta per gli uomini e per le donne. Già per le donne. In decine di testimonianze, racconti, di nonne, madri, ragazze poco più che adolescenti quella scelta è raccontata con la semplicità di chi non poteva non farla. Il percorso è quasi familiare: madri che consigliano le figlie di scegliere la lotta, donne che organizzano altre donne. Dice Elisa, capittana ribelle di 23 anni: «Sto da cinque anni coll'esercito zapatista. Decisi di entrare perché vedevo la situazione del mio villaggio... È chiaro che a nessuno piace diventare insurgente, ma dobbiamo fare questo sforzo e tener duro affinché il popolo abbia ciò di cui ha bisogno». Una scelta di emancipazione? Quella delle «donne di mais» pare di più una scelta di vita. Racconta Ana Maria, maggiore insurgente: «Noi donne siamo convinte della nostra lotta e non ci fa paura morire. È più doloroso vedere i bambini morire di malattie curabili, colera, morbillo, pertosse, tetano, malattie che il governo dice che non esistono più».

E tuttavia la consapevolezza dei propri diritti è arrivata. E si è persino codificata nella legge rivoluzionaria delle donne dell'Ezln. Dieci articoli, semplici ed elementari, affermano i loro diritti sulla maternità, sul lavoro, sull'amore, sulla lotta. L'articolo uno dice: le donne al di là della razza, credo e appartenenza politica hanno il diritto di partecipare alla lotta armata nel luogo e livello determinati dalla loro volontà e capacità.

Ma non è questa la conquista più importante che le «donne di mais» hanno fatto. Decine di racconti di soprusi passati e lotte recenti mettono in rilievo quel che è veramente cambiato. Lo dice Pasquala: « Il nostro cuore non è più lo stesso, né lo è il nostro pensiero. Oggi le mie figlie continuano a dormire per terra e a patire la fame e le malattie », ma la pace che vogliamo è un'altra e dobbiamo fare molta strada per ottenerla. Posso andar via da questa terra, ma il mio cuore e i miei pensieri sono altri, non c'è più silenzio».

Marco Deserlis

Ritanna Armeni

Giancarlo Summa